

III

NASCE UNA GRANDE IMPRESA

LE INDIE, intendendosi di solito con tale nome l'Asia Orientale - India, Birmania, Cina, Giappone, Molucche e Indonesia - affascinavano la fantasia degli europei nel quindicesimo secolo. Queste erano terre di favolosa ricchezza: oro, argento e pietre preziose, seta e cotone pregiato, spezie, droghe e profumi. Ma di tali ricchezze solo una modesta quantità veniva trasportata dalle carovane attraverso l'Asia fino a Costantinopoli o ai porti del Levante per essere da qui distribuita attraverso l'Europa per mezzo di navi o di convogli di carri e di animali da soma. Il costo finale dei prodotti, dopo tanti passaggi di mano da un intermediario all'altro, aggiunto a quello del trasporto da effettuarsi per strade tanto lunghe e complicate, rendeva i prezzi delle merci dell'Oriente esorbitanti per il consumatore europeo; e tuttavia l'aumento della ricchezza e del lusso nelle città dell'Occidente manteneva la richiesta ben superiore all'offerta. Da qui i ripetuti tentativi compiuti dai re portoghesi per circumnavigare l'Africa e raggiungere l'India, dove i prodotti orientali potevano essere contrattati a buon mercato. Colombo concluse che la via dell'Africa era la via difficile per le Indie, e propose di trovare una via piú rischiosa ma economicamente piú conveniente, puntando decisamente a ovest, attraverso il mare.

E vi erano pure altre ragioni che spingevano a ricercare un contatto nuovo e agevole con l'Estremo Oriente: ragioni valide per un uomo tanto religioso come Colombo, e ancor piú valide per gli ecclesiastici che occupavano

allora cariche elevatissime in seno ai governi europei. Era, per costoro, motivo di profonda mortificazione che le Crociate avessero fallito, che i cristiani fossero stati costretti a evacuare la Terra Santa, e che il santo Sepolcro a Gerusalemme, insieme con il luogo di nascita di Nostro Signore, fossero ora controllati dai turchi infedeli. Da qualche parte in Oriente, si credeva, doveva esistere un potente stato cristiano retto da un monarca noto come Prete Giovanni. Ciò che di storicamente certo si nascondeva dietro questa leggenda era rappresentato dal Reame d'Etiopia, sul quale imperavano allora gli antenati di Hailé Selassié. Se solo si fosse potuto prender contatto e stringere alleanza con Prete Giovanni, cui certe voci attribuivano il possesso di enormi ricchezze e di un grosso esercito, le schiere cristiane avrebbero potuto riconquistare la Terra Santa e ributtare i turchi verso l'Asia centrale.

La conoscenza che gli europei a quel tempo avevano della Cina era superficiale e imprecisa. I Sovrani di Spagna, come risulta dalla lettera di presentazione da essi fornita a Colombo, credevano ancora che la dinastia mongola di Kubla Khan continuasse a regnare nel Celeste Impero, sebbene la dinastia dei Ming l'avesse soppiantata fin dal 1368. La maggior parte delle informazioni (cattive informazioni) che l'Europa aveva sulla Cina venivano dal *Libro di Ser Marco Polo*, il veneziano che aveva trascorso quasi tre anni in Cina verso la fine del tredicesimo secolo. Questa relazione delle sue esperienze fu diffusa in innumerevoli copie manoscritte e fu uno dei primi libri stampati. Marco Polo non solo confermava le voci circa le enormi ricchezze degli imperatori cinesi, ma descriveva con molta fantasia un reame ancor piú ricco sito in un'isola chiamata Cipangu (Giappone) che, egli diceva, giaceva a 1500 miglia al largo della costa cinese.

Noi dobbiamo sempre aver presente che nessuno in Europa aveva la minima idea o sospetto dell'esistenza del continente americano. I viaggi compiuti dai normanni durante l'undicesimo secolo in qualche punto della costa orientale del Canada o della Nuova Inghilterra, che essi chiamarono Vinland, furono ignorati o dimenticati nell'Europa meridionale: e se pur Colombo ne sentì parlare durante il suo viaggio in Islanda, non poté tuttavia trovarvi alcun interesse per sé, poiché a lui importavano l'oro e le spezie, e non l'uva selvatica, i pini e il merluzzo. Tutti consideravano il Mare Oceano come uno e indivisibile: esso scorreva infatti attorno all'Europa, all'Asia e all'Africa, le quali formavano, per così dire, una sola grande isola immersa in un unico vastissimo mare. I grandi interrogativi che si ponevano a Colombo, e ai vari monarchi e agli alti funzionari cui spettava la decisione di appoggiarlo o meno, erano: « Quanto dista a *ovest* l'Estremo Oriente? Quante miglia ci sono tra la Spagna e la Cina o il Giappone? Quanto durerebbe un viaggio del genere? Ed è, tale viaggio, praticabile? ».

Chiunque, ripetiamo, ammetteva che la terra fosse rotonda, e la convenzione di dividere un circolo o una sfera in 360 gradi era già stata acquisita dai greci. Ma quanto era lungo un grado? Dalla risposta a un tale quesito dipendeva la stima attribuita alla grandezza della Terra. Tolomeo di Alessandria, la cui opera era la Bibbia geografica al tempo di Colombo, affermava che un grado era lungo 50 miglia marine¹: la misura esatta è di 60. Alfragano, geografo musulmano del nono secolo, sosteneva che il grado misurava 66 miglia marine, ma Colombo lesse male la sua opera e concluse che il grado

¹ In questo libro uso sempre il miglio marino tipo, pari a 1852 metri, misura equivalente a un primo di latitudine o a un minuto di longitudine prese all'equatore. Gli antichi autori da me citati usavano differenti unità, che io ho però ridotte tutte in miglia marine.

di Alfragano era lungo 45 miglia, e che Alfragano, e non Tolomeo, dovesse avere ragione. In altre parole, egli sottovalutò la grandezza del mondo di un buon venticinque per cento.

Oltre questo errore circa la dimensione del globo, egli commise un altro errore colossale nel calcolare la misura dell'estensione dell'Asia verso est. La effettiva lunghezza dell'Europa e dell'Asia congiunte è di circa 130 gradi, misurata dal Capo S. Vincenzo a Peiping, o di 150 gradi, a Tokio. Tolomeo supposeva tale misura pari a 180 gradi, corrispondenti a metà della circonferenza terrestre. Marino di Tiro, un autorevole autore antico cui naturalmente andavano le preferenze di Colombo, estendeva questa massa continentale fino a 225 gradi. Marco Polo, che impiegò due o tre anni per attraversare l'Asia per via di terra, compì alcuni calcoli rudimentali e maggiorò la misura di 28 gradi per la Cina e di 30 per il Giappone; questi, aggiunti ai 225 gradi di Marino, avrebbero portato Tokio sul meridiano che attraversa la parte occidentale di Cuba, Chattanooga, Grand Rapids e l'Ontario occidentale! Inoltre, poiché Colombo si proponeva di iniziare il balzo dalle Canarie occidentali, che giacciono su un meridiano 9 gradi a ovest del Capo S. Vincenzo, pensava di dover viaggiare per soli 68 gradi a ovest prima di toccare la costa giapponese. Unendo questo grosso errore di calcolo con la sua stima insufficiente nella valutazione del grado, egli calcolava che la lunghezza del viaggio oceanico dalle Canarie al Giappone sarebbe stata di 2400 miglia marine. La distanza effettiva in linea d'aria è di 10.600 miglia.

Colombo, tuttavia, non pervenne a tale conclusione da sé solo. Egli aveva l'appoggio di un dotto medico fiorentino, Paolo Toscanelli, il quale si diletta di astronomia e di matematica. Toscanelli, credendo che la lunghezza dell'Asia nella stima fattane da Marco Polo fosse

esatta, nel 1474 aveva scritto a un amico portoghese sollecitandolo onde persuadesse il Re a organizzare un viaggio verso occidente in direzione del Giappone, « molto ricco d'oro », e verso la provincia cinese di Mangi. Egli prevedeva un percorso di 3000 miglia da Lisbona a Cipangu (Giappone), e di 5000 miglia da Lisbona a Quinsay (Hangchow), aveva perciò mandato una carta nautica a dimostrazione della propria teoria. Colombo, entusiasmato dalla notizia, scrisse al dotto fiorentino richiedendogli maggiori particolari, e ne ricevette una lettera incoraggiante insieme con un'altra carta, che egli portò con sé nel grande viaggio di scoperta. Tale corrispondenza ebbe luogo poco dopo il ritorno di Colombo dalla Costa d'Oro, nel 1481 o all'inizio del 1482. La lettera di Toscanelli e la carta nautica furono sempre i suoi principali documenti dimostrativi.

Naturalmente egli ne aveva anche altri: alcuni di carattere letterario, altri di carattere pratico. Vi era grande abbondanza di passi biblici, oltre quello del Salmo XIX: « Le isole che sono nel mare saranno turbate per la tua uscita » (Ezechiele, XXVI, 18), « E la sua signoria sarà da un mare all'altro, e dal fiume fino agli estremi termini della terra » (Zaccaria, IX, 10; ripetuto nel Salmo LXXII, 8), « Le isole hanno veduto e hanno temuto; le estremità della terra hanno tremato, si sono appressate, e son venute » (Isaia, XLI, 5). Si diceva che Aristotele avesse affermato la possibilità di attraversare l'Oceano dalla Spagna alle Indie in pochi giorni. Strabone, il geografo greco vissuto al tempo di Cristo, scrisse che l'impresa era stata di fatto tentata da marinai dei suoi giorni, i quali erano ritornati « a cagione della loro scarsa risolutezza e della penuria delle provviste ». Pierre d'Ailly nella sua opera *Imago Mundi*, che per vent'anni fu il libro da capezzale di Colombo — la sua copia, tuttora conservata a Siviglia, è coperta

da centinaia di note a mano – affermava con insistenza essere l'Oceano « di non grande ampiezza » tra il Marocco e la costa orientale dell'Asia, tale quindi da poter essere navigato in pochi giorni con l'ausilio di un vento favorevole.

Così, fin dalle prime mosse, Colombo, assolutamente convinto circa la verità della propria teoria, scartò ogni dubbio e difficoltà e prese a raccogliere ogni possibile testo o citazione utilizzabile a sostegno di essa. Per esempio, l'affermazione nel secondo (apocrifo) Libro di Esdra (VI, 42): « Sei parti hai tu prosciugate », fu spesso usata da Colombo per provare che i sei settimi del globo dovevano essere di terra ferma, e che dunque l'Oceano ricoprendo solo un settimo del globo, non poteva essere molto largo.

Quanto alle prove di ordine pratico, egli nel corso dei suoi viaggi aveva osservato i tronchi degli alberi esotici e certe varietà di frutti leguminosi di una caratteristica varietà di mimosa americana trasportati dal mare sulle coste delle Azzorre; v'erano poi i cadaveri dal viso piatto visti a Galway: questi, se fossero stati di cinesi, non avrebbero potuto andare alla deriva per migliaia di miglia senza decomporsi; si potevano infine citare le numerose voci circa l'esistenza di isole a occidente delle Azzorre e delle Canarie. Colombo infatti non presumeva di dover compiere il proprio viaggio transoceanico in un solo balzo. Non v'era ragione alcuna di supporre che Flores e Corvo fossero le ultime isole prima delle « Indie ». I viaggi leggendari di S. Brandano, il monaco navigatore irlandese del sesto secolo, erano tenuti per veri, e gli stessi portoghesi avevano una loro propria leggenda circa l'Isola di Antilia, colonizzata da superstiti sfuggiti alle guerre moresche dell'ottavo secolo. A Lisbona, un vecchio lupo di mare pretendeva addirittura di esserci stato e di esserne poi stato scacciato. Anche Toscanelli menzionava

Antilia quale scalo conveniente e, come vedremo, Colombo ne fece ricerca durante il suo primo viaggio.

Nel 1484 egli compì un primo sforzo per suscitare l'interesse di un principe: Giovanni II, Re del Portogallo, nipote di Enrico il Navigatore, interessatissimo alle nuove scoperte. Secondo gli storici e i cronisti portoghesi dell'epoca, il progetto di Colombo era già fin da allora quale doveva essere in seguito: approdo al Giappone con navigazione verso ovest e scoperta di nuove isole lungo la rotta. « Il Re » dice uno degli storici « poiché osservò questo *Christovão Colom* essere gran chiacchierone e millantatore... e pieno di fantasia e immaginazione con la sua isola *Cypango*... gli diede poco credito. » Ciò nonostante, il Re affidò il progetto a un consiglio composto da un eminente ecclesiastico e da due dottori ebrei di reputata abilità nell'arte della navigazione celeste. Essi respinsero nettamente il piano. I motivi di questa loro conclusione non sono stati tramandati, ma è probabile che essi stimassero con maggiore esattezza di Colombo la distanza da percorrere.

Può anche darsi, tuttavia, che il rifiuto dipendesse semplicemente da una richiesta eccessiva da parte di Colombo, essendo i re portoghesi abituati a godere delle loro scoperte senza spesa alcuna. Vi sono circa una dozzina di documenti nei quali il monarca accorda la concessione di un'isola a uno dei propri comandanti, come una delle Azzorre oppure un'isola ancor più a occidente delle Azzorre, qualora quegli riesca a trovarla. Nello stesso anno 1485, quando il comitato reale respingeva il progetto di Colombo, il Re dava il proprio consenso affinché i due navigatori portoghesi Dulmo ed Estreito partissero alla scoperta di Antilia, a loro propria iniziativa e a loro spese. Se l'avessero trovata, ne sarebbero divenuti i capitani con diritto ereditario e avrebbero ricevuto onori e titoli adeguati. Essi accettavano di navigare verso occi-

dente per quaranta giorni e di ritornare quindi in patria se l'esito fosse stato negativo.

È chiara la ragione dell'insuccesso di questo e di tutti gli altri tentativi compiuti dai portoghesi prima di Colombo al fine di scoprire nuove isole a occidente delle Azzorre. Innanzi tutto non esisteva Antilia né alcuna altra isola prima di Terranova; in secondo luogo, tutti coloro che erano salpati verso ponente partendo dalle Azzorre avevano dovuto sempre superare lo sfavore dei venti occidentali nelle latitudini alte. Colombo, durante i suoi viaggi africani, aveva osservato la costanza degli alisei spiranti da oriente tra l'Equatore e la latitudine delle Canarie, e aveva perciò scelto le Canarie come proprio punto di partenza. Per questa semplice ragione egli riuscì a trovare qualcosa, anche se la scoperta non era quella da lui desiderata.

Prima di potersi cimentare nella propria idea, Cristoforo doveva trovare denaro e appoggi. Nel 1485, nello stesso anno in cui il consiglio portoghese bocciava il suo piano, sua moglie, Dona Felipa, moriva a Lisbona. Si rompeva così il suo più forte legame col Portogallo. Nessuno qui lo avrebbe appoggiato, oltre al Re, e quindi Colombo decise di tentar la sorte in Spagna. Ivi egli conosceva soltanto una sorella della sua defunta moglie, la quale abitava a Huelva ed era sposata con uno spagnolo. Colombo dunque, insieme col figlio Diego di cinque anni, si imbarcò per quella parte della Spagna, la Contea di Niebla, che confina col Portogallo.

Doveva certo essere molto oppresso l'animo di Colombo entrando nel Rio Saltés e avvistando i sonnacchiosi porticcioli di Huelva e di Palos, triste contrasto con la brillante e febbrile Lisbona! Mentre la nave girava per entrare nel Rio Tinto, egli osservò sopra un promontorio a picco gli edifici del monastero francescano di La Rábida. Tale vista gli suggerì la soluzione del problema del

figlietto, poiché era noto che i francescani prendevano convittori. Così, sbarcato a Palos, percorse a piedi, col piccolo, le quattro miglia per il monastero, bussò al cancello e chiese al portinaio un po' di acqua e un po' di pane per il fanciullo. Per fortuna, Antonio de Marchena, un intelligentissimo francescano studioso di astronomia, venne al cancello e avviò una conversazione con Colombo. Il frate invitò quindi padre e figlio e trattenersi, accolse Diego come allievo e presentò Colombo al Conte di Medina Celi, grande di Spagna e importante armatore di Cadice.

Medina Celi, al quale Colombo richiese « tre o quattro caravelle ben equipaggiate, e nulla più », aveva quasi deciso di impegnarsi nell'impresa quando pensò di chiedere il permesso della Regina. Così fece, infatti, e Isabella rifiutò, persuasa che un'impresa dell'importanza di quella di Colombo dovesse essere diretta dalla corona. Questo passaggio dal Conte alla Regina ritardò, però, il viaggio di Colombo di circa sei anni.